

IL silenzio ABITATO DELL' Africa

Conversazione con suor Rosa Ferretti, missionaria in Centrafrica



Foto di Ivano Puccetti

Lo sguardo intenso di un mendicante

che, nella testa di una bambina, sono grandi, piano piano sono arrivata a poter toccare con mano l'esperienza missionaria, a partire dal Centro missionario di San Martino in Rio. A diciassette anni - in quarta superiore - una mia compagna mi ha fatto conoscere i frati e per me è stato il momento di svolta, per arrivare a coronare il sogno di essere missionaria. Ho fatto i Campi di lavoro e tutte le cose che si fanno a quell'età e a ventitré anni sono riuscita a partire per la Turchia, per una piccola esperienza missionaria. Era il Natale del 1986 e ho passato là solo il periodo delle vacanze. Ho deciso di vivere la vita così, prima nelle suore, e poi anche continuando a seguire il sogno di essere missionaria fuori. Sono tornata in Turchia nel settembre del 1987 dove sono rimasta due mesi e poco dopo sono entrata in convento;

Anche quest'anno Festassieme mi ha permesso di incontrare esperienze missionarie molto interessanti. Tra queste, in particolare, spicca la voce di suor Rosa, delle Suore Francescane Missionarie del Verbo Incarnato, che vive oggi a Fiesole (FI) ma che per molti anni è stata nella missione nella Repubblica Centrafricana. Durante la festa, in giugno a Imola, ha raccontato la sua esperienza e risposto a qualche domanda.

Per raccontare un po' la mia esperienza in Centrafrica mi piace partire da uno slogan, "Be-Africa, dal sogno alla realtà" perché i centrafricani quando parlano di "Be-Africa" intendono il cuore del continente. *Be* nella loro lingua, il sangò, significa "cuore" e il Centrafrica si trova nel mezzo, nel cuore dell'Africa. "Dal sogno alla realtà" racconta la mia vita: l'Africa è sempre stata nel mio cuore, sin da quando, bambina, leggevo il Piccolo Missionario. Da quelle pagine è nato il sogno di condividere la mia vita con i bam

bambini africani, che sentivo avere fame e mancare di tante cose. E da queste cose piccole

dopo le tappe formative della nostra famiglia religiosa, nel 1997 è arrivato il momento di partire. Ma proprio raggiunto quel traguardo, quando un sogno si realizza, è il momento in cui bisogna cambiare tutto. Bisogna ricominciare daccapo, perché la vita cambia e ci sono nuove difficoltà, ci sono nuovi ostacoli, ci sono nuove gioie.

La mia vita missionaria è iniziata nella diocesi di Bossangoa, da un piccolo villaggio che si chiama Taley e da subito ho dovuto fare i conti con alcune cose che mi piace ricordare quando racconto quest'esperienza nella Repubblica Centrafricana.

Prima di tutto la malattia: devi fare i conti con la malaria. Credo faccia parte del biglietto e anche diversi volontari che sono partiti han fatto la conoscenza con questo aspetto della vita in Africa.



Foto di Ivano Puccetti

In Centrafrica non è così difficile imbattersi in uomini armati

La seconda cosa è una cultura diversa. Quando si parte lo si fa preparati, aperti agli altri, al diverso... ma, di fatto, quando ti incontri con una cultura nuova, ti scontri. Ti chiedi: «Ma cosa fanno questi? Perché si comportano così?». Vedevo i bambini portare dei mattoni sulla testa per la costruzione della loro piccola scuola e fare oltre un chilometro sotto quel peso e mi chiedevo perché non prendere una carriola, caricarla di mattoni e portarli. «No, sorella - era la risposta - così si va tutti insieme, ciascuno col proprio peso...». Ecco, potrebbe essere un altro modo di vedere la vita. Ed è proprio in queste piccole cose che all'inizio avviene l'incontro-scontro tra culture diverse, il cui esito non è affatto scontato.

Un'altra cosa che mi ha abbastanza sconvolta era la logica del “tutto e subito”. In Italia se avevo bisogno di fare la spesa scendevo al supermercato e facevo gli acquisti che mi servivano o se si fulminava una lampadina mi bastava chiamare l'elettricista e il tutto-e-subito era assicurato. O se si guastava l'auto era sufficiente chiamare il Soccorso Autostradale. In Africa invece potevi stare quattro, cinque o sei ore ad aspettare il passaggio di qualcuno che forse poteva darti una mano e fare i duecento chilometri per andare a prendere il pezzo rotto, per sostituirlo il giorno dopo. Per la spesa ci sono 400 chilometri per andare nella capitale e trovare un negozio un poco più grosso e fornito. Questa è la realtà dell'Africa, a cui piano piano ci si abitua; per la mia esperienza, al ritorno si fatica molto di più a riabituarsi ai frenetici ritmi di qui.

Anche per voi, come per la popolazione e per gli altri missionari, a un certo punto è arrivato il dolore della guerra. Come l'avete affrontata e come è stato il rapporto con i guerriglieri?

È stata un'esperienza dura. Sicuramente né io né le mie consorelle avevamo messo in conto di vivere nel 2003 il colpo di stato in Centrafrica. Questi nostri "amici", che con il loro capo hanno preso il potere dello Stato, non senza tanta distruzione, sono partiti proprio dal nord, dalla nostra zona, e scendendo verso Bangui hanno distrutto tutto, villaggi, dispensari, scuole... tutto quello che trovavano, e hanno ucciso tanta gente. Per certi versi è stata un'esperienza incomprensibile, perché loro stessi non sapevano cosa volevano. Se ti interessa il potere, vai dove si trova e lo conquisti, ma non distruggi tutto quel che ti passa per le mani, e non uccidi chi ti avvicina. Hanno ucciso sacerdoti, hanno ucciso quelli della radio, distrutto l'ospedale: ma se cerchi il potere e devasti quello che, una volta conquistato il comando, diventerà il tuo paese, che senso ha? Ma il solo senso sembrava la razzia senza logica. La gente ci è stata vicina, malgrado fosse stata colpita duramente. Il nostro villaggio e la nostra casa sono stati distrutti, come è successo a tanti altri. Vedere tanti cadaveri, di amici e di sconosciuti, abbandonati lungo le strade è stato pesante. Ma anche in questa situazione abbiamo sperimentato tanta solidarietà della gente, che ci ha aiutato a scappare, che ci ha aiutato nel cammino. Tutto questo è riassunto in una frase che mi accompagna sempre: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

Da un lato i guerriglieri, dall'altro la gente che aiuta: mi pare che sia proprio l'incontro con le persone l'aspetto più importante della tua esperienza.

In Africa quello che ho imparato di più - e mi viene in mente il buon samaritano della parabola - è questa modalità nello sguardo delle persone. Ecco, gli africani hanno questo sguardo aperto sull'altro e sono capaci di cogliere quello che è il bisogno dell'altro. Non tutti sono buoni e si fermano come il samaritano, ma la maggioranza ne è capace. Questo io l'ho imparato. Nei primi tempi avevo imparato due o tre frasi utili e ripetitive per rispondere alla gente che arrivava al cancello. Al saluto rispondevo automaticamente «cosa vuoi?» e ricevevo, per tutta risposta, il silenzio; insistevo: «cosa sei venuto a fare?» o «di cosa hai bisogno?», e loro muti. E passavano i minuti, dieci, quindici... eppure, mi dicevo, parlo in modo giusto ma nessuna risposta. Non avevo mica tempo da perdere... Allora chiesi a una catechista il perché di quella perdita di tempo a cui ero costretta. «Suora, forse per te è una perdita di tempo. Per noi, quando ci si incontra, ci si ferma, ci si siede, ci si chiede come sta la mamma, il papà, i fratelli, il cane, le mucche, tutti quanti. Poi "si sta". In silenzio, insieme come amici. A quel punto sarà il momento di esprimere il bisogno». E così ho cominciato a fare, seguendo tutti i passaggi, fino a scoprire che il bisogno - benché evidente - veniva fuori solo alla fine, dopo l'essere stati insieme. Questo è stato un grande insegnamento che ho appreso: il tempo non è perso. Ed anche quei silenzi non erano più angoscianti, ma sono diventati tante volte silenzi abitati da tutti questi problemi che la gente portava con sé. Sono stati questi silenzi che mi hanno aiutata a cogliere il senso e il valore del tempo.

Sono tante le cose imparate in Centrafrica, ma di certo anche i centrafricani hanno ricevuto molto da voi.

L'ambito dell'educazione è quello a cui teniamo di più, perché l'ignoranza porta a essere facile vittima di credenze che generano spesso violenza. Se si rimane nell'ignoranza non si riesce a capire che se uno muore perché ha i vermi nella pancia non è un maleficio, frutto di uno spirito malvagio, ma una malattia. L'educazione permette di uscire da questa situazione difficile, anche se l'insegnamento non è certo facile se le classi sono di 120 bambini. E poi libri non ce ne sono: tutto si registra su una lavagnetta che, una volta riempita deve essere cancellata; e se a casa si volesse anche ripassare, non c'è possibilità di farlo, se non per le

ultime cose scritte. È una situazione indubbiamente difficile e per questo puntiamo molto sull'adozione a distanza, proprio per consentire soprattutto alle ragazze, altrimenti discriminate, di frequentare anche le medie e qualche volta anche le superiori. Le bambine che possono accedere alla scuola sono molto poche. Nelle città c'è qualche possibilità in più che possano frequentare la scuola, ma nei villaggi la situazione è molto difficile. Quando una bambina ha cinque-sei anni deve già stare dietro ai fratellini più piccoli, andare a prendere l'acqua, aiutare nei campi. Come suore facciamo una fatica immensa per convincere le famiglie, in cambio di un aiuto, a lasciare partecipare alle lezioni le bambine. Noi puntiamo molto sul sostegno di queste ragazze, perché possano andare avanti negli studi e magari diventare infermiere o maestre. Là dove le donne hanno una capacità di pensiero la vita cambia. Ma la situazione della donna, almeno dove



Suor Rosa con una bimba in braccio

siamo noi, è ancora molto, molto arretrata. Per questo la promozione della donna è uno dei nostri principali impegni. La maggioranza di loro macina manioca, foglie e molte altre cose in rudimentali pestelli - che io definisco il loro "bimby" - lavorando e battendo tutta la giornata, quasi senza sosta. Gli uomini, a parte quelli che aderiscono alle nuove piccole cooperative per la produzione del riso nate negli ultimi anni, fanno ben poco: l'economia del Centrafrica poggia sulla donna.

Nell'ultimo MC abbiamo raccontato l'esperienza di Radio Siriri. Da questa che è la terra di Marconi mi piacerebbe capire cosa ha significato la sua invenzione per il mondo della missione.

La radio come strumento di comunicazione è stata fondamentale fino a oggi, anche se ora si sta sempre più diffondendo la rete dei telefoni cellulari. La radio è stata la salvezza per tantissimi casi: basti pensare alla distanza fra una stazione missionaria e l'altra - minimo 80, 90 chilometri - e per tutti il suo uso per comunicare è stato fondamentale, anche solo per risolvere i bisogni più urgenti, dalla mancanza di qualche attrezzo particolare, alla presenza di ammalati da trasportare. La radio è stata il punto di incontri e di contatto tra tutte le missioni, così come, fino all'arrivo dei cellulari, con l'Italia, con le nostre famiglie religiose o di origine. Per la gente poi è molto importante, perché è uno dei pochi mezzi di comunicazione. Dove non c'è televisione e non esistono giornali, la radio diventa importantissima. Qui è difficile comprenderne il valore, bombardati come siamo da messaggi d'ogni genere, mentre là ricordo programmi spirituali molto seguiti e notiziari sulla vita della diocesi fatti molto bene e seguiti con interesse dalla gente, che teneva la radio sempre accesa, almeno là dove il segnale arrivava. Purtroppo le antenne per assicurare la copertura non sono sufficienti, visti i costi, ma dove arriva la radio è molto seguita.



Con i bambini del villaggio di Bossangoa

Dicevi della possibilità di intervenire, grazie alla radio, anche per problemi sanitari. Com'è la situazione?

Purtroppo sono impressionanti i dati sulla diffusione dell'AIDS. C'è chi stima che sia sieropositivo il 25% della popolazione, cioè un milione sui quattro totali! E nella zona dove siamo noi la percentuale è persino più alta. È una situazione grave, anche se dal punto di vista sanitario forse non è neppure il problema peggiore. Quello che colpisce è il dolore che provoca. Mentre nella malaria la causa è la puntura di un insetto - cioè una causa esterna - purtroppo la diffusione dell'AIDS in gran parte è causata da un problema culturale, difficile da superare e che porta alla diffusione del contagio senza sosta. Certo quel che manca sono i medicinali adatti e a costi accessibili. Aiuti veri ed efficaci. Quello degli aiuti internazionali è un aspetto negativo, che in parte si è risolto da solo, visto che praticamente non arrivano più. Purtroppo molto spesso la solidarietà dei Paesi ricchi si traduce in aiuti scaduti o scadenti, con prodotti acquistati in Paesi che non avrebbero alcuna necessità di ricevere ulteriori finanziamenti, e spediti là dove nessuno può alzare la voce tanto forte per lamentarsi. E così arrivano dall'altra parte del mondo sacchi di riso o di mais pieni di vermi, quando quel riso si sarebbe potuto acquistare direttamente in Centrafrica, dai piccoli produttori. Purtroppo sembra un meccanismo che non si riesce a registrare, proprio a causa dei grandi interessi che condizionano gli aiuti delle grandi organizzazioni internazionali.